

## E' l'anidride carbonica che stravolge le stagioni

Cinque giugno, giornata mondiale dell'ambiente: come ogni anno le Nazioni Unite pubblicano un rapporto sui pericoli che incombono sul mondo grazie al «progresso» che la società umana persegue. Questa volta si parla dell'aumento nell'atmosfera dell'anidride carbonica con conseguenti minacce di gravi alterazioni climatiche; della distruzione delle foreste tropicali (e degli esseri umani che le abitano) al ritmo di 5-6 milioni di ettari l'anno, così che nell'ultimo quarto di secolo se ne è distrutta una superficie pari al triplo di quella dell'Italia; delle conseguenze dell'indiscriminato proliferare della motorizzazione privata: consumo di combustibile (il 50 per cento di tutto quello disponibile), di territorio (9 milioni di ettari asfaltati negli Stati Uniti), di vite umane (250.000 morti all'anno per incidenti stradali, con in testa i paesi del Terzo Mondo), mezzo milione di tonnellate di piombo scaricate nell'atmosfera dagli scappamenti.

Si parla dell'intossicazione ambientale da metalli pesanti, degli avvelenamenti causati dal mercurio usato nel trattamento del grano e altri cereali. Si parla della tragedia della fame e della mortalità infantile nei paesi in via di sviluppo, dei 12-13 milioni di bambini morti nel '77: infine del flagello della corsa agli armamenti, per i quali si spende un milione di dollari al minuto, 400 miliardi di dollari l'anno, quattordici volte di più di quello che si spende contro la fame. Un argomento, quest'ultimo, che era stato trascurato dal precedente documento delle Nazioni Unite e degli altri organismi internazionali (Unione per la conservazione della natura, UNESCO, FAO, WWF eccetera) diffuso in decine di capitali il 6 marzo scorso, intitolato «Nuova strategia per la conservazione delle risorse»: nel quale si affermava il principio salutare che non è possibile sviluppo economico senza politica ecologica, senza cioè collaborazione internazionale, maggiore giustizia distributiva, pianificazione, lotta agli sprechi, cambiamento di produzioni e di tecnologie eccetera.

Sono accurate monografie, frutto di approfondite ricerche scientifiche e insieme chiaramente divulgative. Chi le considera esercitazioni filantropiche, appelli generosi quanto inconcludenti, si accomodi pure. Veniamo allora a considerazioni meno planetarie, a obiettivi più ravvicinati, cioè ai problemi che riguardano il nostro Paese; e domandiamoci cosa è successo degli impegni più volte solennemente presi. Non si è fatto vivo il comitato interministeriale per l'ambiente istituito cinque mesi fa, non si parla di revisione della inefficiente legge anti-smog, non va avanti la legge per la difesa del suolo, non si provvede alla revisione delle leggi urbanistiche dopo le sentenze della Corte Costituzionale, no alla legge sulle cave contro la triturazione di colline e alvei di fiumi: mentre stentata procede l'attuazione della legge contro l'inquinamento delle acque (e lo Stato è ancora

inadempiente per quanto di sua competenza); e ci si è dimenticati di varare il nuovo programma energetico, basato su fonti alternative e sul risparmio.

E la difesa della natura? Per quanto molti la pensino diversamente, noi crediamo che la creazione di aree protette sia un problema di fondo, da affrontare con la massima determinazione. Perché istituire parchi nazionali e regionali, riserve naturali eccetera significa un passo decisivo nella politica del territorio e un cambiamento radicale di mentalità; significa sradicare la stolta presunzione che tutto il territorio sia potenzialmente edificabile: una presunzione che, grazie alla propaganda demagogica delle forze che traggono le loro fortune dalla rapina del suolo, accomuna ricchi e poveri, umili e potenti, uniti nell'opporsi a qualunque intervento che sottragga gli ambienti naturali a cementificazione, asfaltatura, lottizzazione, privatizzazione. Da tempo c'è un importante disegno governativo di legge quadro, di cui non si sa più niente: ci sono anche i miliardi della legge quadrifoglio, 63 allo Stato, 63 alle Regioni.

Qualche segno positivo si avverte sia da parte dello Stato, che ha ampliato i parchi nazionali, sia da parte delle Regioni che hanno cominciato a legiferare e istituire parchi e riserve: Piemonte, Lombardia, Toscana sembrano più avanti delle altre, il Veneto ha in corso di approvazione una legge, l'Emilia-Romagna è alle prese col parco del basso Ferrarese, il Lazio ha una legge ma non ha parchi: la legge istitutiva di quello dei Castelli è saltata prima dello scioglimento del consiglio regionale. Così come il consiglio regionale della Lombardia ha bloccato all'ultimo momento l'approvazione di un interessante progetto di legge.

Elaborato da una commissione presieduta da un comunista (Morpurgo) e sostenuto da un relatore democristiano (Malvezzi), era interessante per varie ragioni: perché configurava un «sistema» di aree protette (solo quelle a «parco» coprivano il 18 per cento della superficie del territorio regionale); perché dedicava particolare attenzione al rapporto con le popolazioni, chiamate ad organizzarsi e a svolgere un'azione protagonista nella definizione dei caratteri di parchi e riserve; perché prevedeva, nel periodo transitorio, la procedura dell'«impatto ambientale», come verifica pubblica degli effetti ecologici di progetti e interventi di trasformazione; perché assicurava finanziamenti regionali in materia di agricoltura, difesa del suolo e turismo, e istituiva commissioni ecologiche a livello regionale e locale, oltre a prevedere una serie di iniziative promozionali per diffondere sensibilità e conoscenza. Le solite anime morte, timorose di perdere i voti di cacciatori, costruttori di seconde case e di strade inutili, l'hanno mandato a monte. Le mene preelettorali non si addicono alla salvaguardia dell'ambiente naturale.

Antonio Cederna